

MONDIALITÀ/2 L'esperienza di Andrea Menin e della moglie Giuditta che hanno deciso di "allargare" la famiglia

I coniugi lodigiani da anni testimoniano la fraternità dopo aver trasformato l'abitazione in un luogo di accoglienza

di **Eugenio Lombardo**

Andrea Menin nella sua vita ha percorso già molte piste: grafico, politico, ma la sua caratteristica principale è sempre stata quella di sapere valorizzare certe intuizioni; da molti anni si occupa di sociale, ma sempre assecondando i suoi istinti: risponde alle emergenze, e ha il dono di anticipare quelli che ancora covano come rischi possibili, anche se li gestirà una volta che avranno varcate le soglie della propria casa; più realisticamente, ecco, si farà trovare pronto.

Andrea Menin non è un missionario dell'accoglienza, ma vive l'accoglienza come missione.

Non è più giovanissimo, ma credo che da ragazzo avesse già questo aspetto che lo rende, perciò, sempre ricco di gioventù: ribelle e al tempo stesso pacioso, di chi non sa stare un attimo fermo, ma cerca soste permanenti di rasserenamenti.

Mi sembra un uomo di una certa gentilezza, certe sue riflessioni mi appaiono leggermente istrioniche, ma comunque franco: non uno che si tiene tutto dentro, ma uno che sbotta, e quando accade lo fa con il cuore sincero.

Andrea, ti occupi di accoglienza promuovendo case famiglie e case rifugio, ma ti chiedo di spiegarmi con un'immagine come è cominciata questa esperienza?

«Il primo giorno che Giuditta ed io ci siamo sposati, nel luglio 2000, abbiamo deciso di lasciare la chiave di casa nella serratura esterna: chiunque da fuori poteva girarla ed entrare».

E la gente accedeva?

«E come, no?! È da subito cominciato un flusso di persone che hanno portato in casa le loro esperienze, i problemi, i disagi: insieme abbiamo condiviso tutto!»

E poi come è proseguita questa storia?

«Quattro anni dopo abbiamo strutturato, anche nelle formalità amministrative, la prima nostra casa famiglia; da questa ne sono derivate altre: adesso ne abbiamo una ventina sparse nel Lodigiano, alcune riservate a donne, anche con i loro bimbi, che sfuggono a violenze: in questo caso, sono dette case rifugio».

Ne arrivano tante?

«Una volta le donne vittime di violenze andavano dalle proprie sorelle, dalle vicine di casa, da qualcuno nel quartiere che le aiutasse. Oggi sono sole. Ne arrivano».



Andrea Menin e la moglie Giuditta hanno avviato nel Lodigiano una "rete" di case famiglia e case rifugio

Un arsenale di speranza nella casa sempre aperta

A casa tua, in questo momento in quanti siete?

«In dieci: mia moglie, io, nostro figlio Leonardo, che ha 22 anni e studia Filosofia, e gli altri sono i componenti della nostra famiglia allargata, nel senso che, per ciascuno dei nostri ospiti, anche quando si tratta di persone leggermente più grandi, mi sento come un vero e proprio papà».

Chi è stato più folle d'amore in questa impresa, Giuditta o tu?

«Mia moglie veniva già da un'esperienza famigliare di apertura sul sociale. Il mio invece era un nucleo familiare più riservato. Per la legge del contrappasso io ho cercato, al contrario, nuovi sistemi di relazione. Ma certamente Giuditta ha avuto inizialmente una marcia in più».

Ma in tutti questi anni quanta gente avete ospitato?

«Un numero imprecisato, non saprei, perché qui si entra per tutto. Puoi stare qualche ora, un tempo brevissimo o fermarti a lungo. C'è chi è qui da più di quindici anni, ha avuto modo di diventare adulto. Per periodi stabili, comunque, oltre cento persone».

Mi lasci sbalordito?

«Le case sono coordinate da una nostra cooperativa, "Buona giornata" e abbiamo anche costituito

un'associazione l'"Arsenale dell'accoglienza". Siamo sostenuti dagli enti pubblici, che ci affidano i minori o le donne che vivono nel bisogno: ma ciò che ci viene donato, in termini di tempo, denaro, cibo, impegno, supera economicamente il contributo pubblico. Viviamo soprattutto di provvidenza. L'aiuto che riceviamo è fondamentale e, rispetto alle problematiche sociali, costituisce l'unica via d'uscita, almeno per come adesso va il mondo».

Cosa intendi?

«Da soli non si riesce. Occorre condividere, allargare la mano, stare con gli altri. L'uomo è sempre stato abituato a sopravvivere, da milioni di anni. Ma questo non è più sufficiente. Hai sempre più bisogno dell'altro, della relazione. Noi con gli occhi tendiamo a guardare alla nostra pancia, invece dobbiamo diventare strabici: quando rompi il comodo cerchio dell'egoismo fai l'esperienza vera della vita».

Andrea, non voglio disilluderti: Giuditta e tu accogliete, siete ammirabili, ma quanto la gente è veramente cambiata, nei disagi, nei malesseri, nelle proprie piccolezze o bassezze, dopo questa esperienza di accoglienza?

«Premesso che Giuditta ed io siamo persone mediocri, proprio scarse, che anche noi a volte inevi-

tabilmente abbiamo la tentazione di rinchiuderci dentro noi stessi, salvo poi accorgersi di quanto bello sia aprire la porta di casa...».

Ecco, premesso tutto ciò?

«A tutti quelli che arrivano propongo questa riflessione: cosa facciamo delle nostre parti buone, del nostro lato talentuoso? Come ce lo giochiamo questo aspetto? Non si deve rimanere schiavi delle proprie problematiche. E te lo dice un uomo problematico. Si cambia e si cresce attraverso le esperienze».

Com'è oggi la nostra società?

«Al nodo, siamo arrivati a raccogliere ciò che è stato seminato sin dalla metà degli anni Ottanta, forse anche da prima: abbiamo perso valori importanti. Posso banalizzare? Ti capitava da bambino di andare a chiedere il sale o lo zucchero alla vicina di casa perché nella tua cucina era finito? Ti capita ancora?».

In effetti, è vero, non succede più. I supermercati sono sempre aperti.

«Non è per questo. È che la rete sociale si è completamente sfasciata. E il numero dei poveri aumenta a dismisura, e non mi riferisco solo alla povertà economica».

A quali altre?

«La cultura non cresce, la pace non si coltiva, l'economia non si

sviluppa. Tutto questo conduce alla povertà più radicale. Allora, la vicinanza e la prossimità vanno ricostruite. Non può essere tutto delegato ai professionisti, ai servizi sociali, allo Stato, e neppure ai parroci. L'umanità non è solo un lavoro o un impegno. Al contrario, io credo che due, tre, quattro famiglie possano, insieme, aiutarne un'altra che ha un disagio».

Cosa ti sta lasciando questa esperienza così radicale?

«Mi sta evitando di vivere una vita a pezzi. Qui sono al contrario integralmente coinvolto. Ho ricevuto e ricevo più di quanto ho dato e dò. Era l'apostolo Paolo, mi pare, che diceva: *c'è più gioia che dare che nel ricevere*. Era lui, giusto?».

Sì, Andrea, anche a me pare.

«Ecco io credo che vada rafforzata l'apertura del nostro sguardo sugli altri. Insisto su questo e mi ripeto: non è possibile delegare, neppure al volontario, che è comunque solo un pezzo di tempo che ciascuno volontariamente mette a disposizione; al contrario, occorre una rete di relazioni umane e profonde che si faccia carico del prossimo».

Quale rischio intravedi ancora in germe?

«Stiamo andando sempre di più verso l'isolamento individuale. Molti vivono da soli: qualcuno sa destreggiarsi, qualcuno no. Se non te ne accorgi, è perché non vuoi guardarla, quanta solitudine c'è già in giro».

Forse le nuove generazioni potrebbero...

«Ma tu li vedi i nostri adolescenti? Sono sempre immersi nei loro smartphone. I video che guardano durano qualche minuto, danno piacere, che crea dopamina nel cervello, perciò dipendenza. La cultura dei minuti fa sì che non sappiano stare concentrati per più tempo. È per questo che non si legge più un libro, non perché manchi il tempo. Non si possiede più una cultura profonda. Che società vuoi costruire, allora?».

Potrebbe essere un esempio ovunque quello proposto da te e Giuditta.

«Modelli come i nostri, per fortuna, in Italia ce ne sono tanti. Non m'interessa che di noi si occupi qualcuno di Roma piuttosto che di Milano, anche di importante; ma che il nostro vicino di casa sia portato ad interrogarsi, magari un giorno girando la chiave esterna di casa nostra per venire a dare una mano. In ogni caso, non facciamo tutto da soli, il nostro "villaggio", come ho cercato di spiegarti, funziona perché siamo in tanti: come Daniela, Andrea ed i loro tre bambini, che sono i nostri principali compagni di viaggio in questa avventura». ■